DEREK VAN ARMAN

LUI

THRILLER

Rizzoli

Derek Van Arman

Lui

Traduzione di
Barbara Bellini

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1992 by Derek Van Arman
© 2014 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07255-7

Titolo originale dell'opera:
JUST KILLING TIME

Prima edizione: marzo 2014

Questo romanzo è opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è puramente casuale.

Lui

A Susan

PROLOGO

Luoghi segreti

Il ragazzino con la Schwinn rossa precedeva di poco il cane a tre zampe: giù per una collina ombrosa, coperta di alberi, e poi di nuovo su, nella luce del sole. Le loro ombre gareggiavano scivolando come magici aquiloni lungo la strada del quartiere residenziale, muovendosi lente contro lo sfondo degli alberi, più rapide sopra il marciapiede. Appena oltre l'incrocio di Ridgefield Lane e River Road, uno dei più grandi, Elmer Winfield Janson si alzò sui pedali, emise un fischio acuto, poi si lanciò in una corsa a perdifiato filando sopra un marciapiede, una striscia erbosa, e lanciandosi in mezzo a una siepe. Riemerse in un parcheggio deserto e inclinò la bicicletta in ampi cerchi pigri, puntando le ruote contro le erbacce, piccoli alieni verdi che nella sua fantasia stavano sbucando dal sottosuolo per un'invasione in grande stile.

Erbacce spuntavano qua e là dall'asfalto spaccato, facili bersagli per la mountain bike. Per la prima volta dall'inizio della giornata Elmer si sentiva completamente libero, mentre procedeva tracciando curve sempre più larghe e ciuffi terrosi volavano via in mezzo ai raggi della bici a mano a mano che pedalava più in fretta. I cerchi si fecero più stretti: gomme ed erbacce, erbacce e gomme, il cane dietro al bambino, il bambino dietro al cane, sempre più veloci come un'enorme trottola; filando e filando, finché l'universo divenne un turbinio confuso e uno stordimento da ubriaco invase la testa di Elmer.

«Uau!» Il ragazzino frenò e saltò giù dalla bici con il fiato corto, in preda alle vertigini. «Spiaccicare alieni è la cosa più bella del mondo!» Sorrise fiero, ritto in uno spiazzo che trasudava verdi presenze.

Nella luce che andava tingendosi di grigio, i bei capelli rossicci di Elmer assunsero un tono salmone, lo stesso di una piccola maschera di efelidi che nel tramonto sembravano infittirsi alla radice del naso. Aveva gli occhi di un verde brillante, appena più scuro della menta, che parevano sempre concentrati su un punto lontano, da qualche parte dentro di sé. Il suo metro e trenta di altezza gli permetteva di accarezzare senza doversi chinare il folto manto del cane da pastore.

Elmer Janson era basso per i suoi dieci anni, lo sapeva, e la testa color carota insieme alle lentiggini lo facevano somigliare di più a un bambino di sette anni; ma ne aveva ben dieci e nove mesi, e lui notava dettagli come quello, proprio come conosceva, o credeva di conoscere, ogni centimetro del parcheggio sul quale rivendicava dei diritti. «Vieni, Tripod» disse, mentre da sopra una spalla lanciava un'ultima occhiata furtiva nel fiacco sole pomeridiano e si avviava verso la struttura cadente in fondo al parcheggio.

L'edificio era vecchio, squallido e malandato: un magazzino basso stile anni Cinquanta – con le finestre coperte da tavole di legno e i mattoni scrostati – che un tempo era stato un bowling a ventisei piste, con una sala da biliardo e una per il gioco d'azzardo. Davanti, sul ciglio della strada e infilata tra due pannelli di vetro azzurro, c'era una lastra liscia di alluminio rosa grande quanto un tabellone pubblicitario, che una volta era servito a reclamizzare il PATRIOTS BOWL in grosse lettere bianche. La combinazione di colori era stata rosso, bianco e blu, ma le lettere bianche si erano staccate da tempo, lasciando chiazze rosso scuro. Costeggiando l'enorme muro, il ragazzino arrivò sul retro della costruzione, esi-

tando solo un istante alla fine del vialetto, dove la superficie asfaltata si restringeva e dove si trovava una serie di segnali.

Vietato entrare! Non oltrepassare!

Elmer si infilò per primo, poi la bicicletta, in uno stretto varco tra un palo della recinzione in ferro zincato e uno spigolo di cemento, dopo spinse la bici sotto una sporgenza gocciolante che bloccava i raggi del sole. Si fermò un attimo, in attesa che gli occhi si abituassero al buio, saggiando con i piedi la pavimentazione spugnosa. Lo strato bituminoso si era in gran parte staccato, consumandosi fino a formare un fosso, e il ragazzino si avviò lungo quella specie di sudicio canalone, più di cento metri di umida e impraticabile oscurità. Di tanto in tanto con la punta del piede inciampava in una spaccatura, ma lui e il suo cane continuavano ad avanzare risoluti verso la piccola area recintata in fondo a quel tunnel.

Per Elmer Janson quello era il suo posto segreto. Da lì, a metà strada, intravedeva appena in lontananza una chiazza di luce solare riflettersi sull'asfalto inclinato. Quello che una volta era stato un parcheggio adesso non era altro che una discarica, anche se ai suoi occhi somigliava molto di più alla superficie di un misterioso pianeta scintillante, abbandonato ai danni del tempo. Ma soprattutto la discarica era piena di oggetti strani ed era impossibile da raggiungere per un adulto, a meno che scavalcasse una recinzione metallica alta tre metri. Il ragazzino camminava e cercava di immaginare come dovesse essere quel posto ai tempi d'oro, pieno zeppo di Chevy del '57 e Thunderbird e bellissime Ford Galaxy. Se le immaginava tutte rosse le macchine, come quelle che aveva visto nella foto di un calendario che aveva a casa. E nonostante fosse la fine di marzo, proprio per quella fotografia, nella stanza di Elmer era sempre luglio.

«Non c'è niente al mondo come il mese di luglio» disse, con un sorriso da vacanza disegnato in faccia. La scuola era quasi finita, quella era l'unica cosa che contava, e lui faceva lo

slalom con la bici, schivando bottiglie rotte e cocci, una pila di tavole fradice con i chiodi sporgenti, pezzi di automobili tra cui una batteria fuori uso e un filtro dell'olio che trasudava liquido viscoso. Si fermò a guardare una pozza d'acqua piovana, una pellicola scura e oleosa ci galleggiava sopra, quando qualcosa attirò la sua attenzione. Una cosa morta. Gonfia e quasi completamente sepolta in quella buca nera come l'inchiostro.

«Tripod, cuccia!» ordinò al cane color della paglia che si agitava curioso. Il ragazzino appoggiò la bicicletta a un muro e afferrò rapido una di quelle assi ricoperte di chiodi. Cominciò a rimestare nella pozzanghera.

L'acqua si increspò e la pellicola si ruppe, emanando un fetore di formaggio dolce in putrefazione che gli fece arricciare il naso. Urtò qualcosa. E, nonostante il buio, Elmer riuscì a distinguere con chiarezza la testa, o quel che gli sembrava la testa, tanto gonfia da aver perso qualsiasi forma riconoscibile e più simile a un grumo spugnoso di pelliccia, con gli occhi del colore di uno sputo sull'asfalto. Il ragazzino riuscì ad agganciarla e ne studiò i tratti con attenzione: grugno viscido, orecchie a coppa e vistosi incisivi che sembravano aghi gialli. Lo assalì un brivido, come un vento gelido e immondo.

«Qualcuno ha camminato sulla mia tomba» bisbigliò, ricacciando nell'acqua un grosso topo, mentre uno schizzo oleoso gli colpiva il viso e scorreva via in un rivoletto.

Faceva freddo, se ne accorgeva soltanto adesso. Il sole stava tramontando. La temperatura si stava abbassando.

Al Bowl Patriots, dietro il vialetto d'accesso, c'erano due punti in cui le erbacce crescevano più alte che altrove. Uno dei due era un'intricata spirale di vegetazione che si innalzava in un solitario ciuffo d'erba. L'altro era una tozza macchia di alieni dalla testa color prugna, diversi da quelli verdi

o gialli. Elmer sapeva che le piante normali cambiavano al cambiare delle stagioni; quelle, invece, erano sempre uguali. Non fiorivano. Ma non morivano neppure.

Crescevano appena oltre il cartello VIETATO SCARICARE RIFIUTI, accanto a un blocco motore V-8 abbandonato, all'interno della zona recintata. Mentre spingeva la bicicletta fuori dal fosso e su per un pendio, riusciva a vedere la coda a scopino di Tripod dimenarsi freneticamente mentre, con il posteriore teso e tutto il corpo sotto sforzo, puntava l'unica zampa anteriore.

«Questa è la volta buona!» sorrise radioso Elmer, accucciandosi a fianco di Tripod ed esaminando l'asfalto spaccato, mentre inspirava l'intenso odore di terra. Ormai si erano lasciati l'inverno alle spalle, ragionò, e il terreno avrebbe ceduto per forza. Spingendo forte con tutte e due le mani e premendo sull'asfalto finché le dita gli divennero bianche, il ragazzino continuò finché la pavimentazione, satura di umidità, si smosse. Il cane era sovreccitato e artigliava il terreno.

Alla fine, rialzandosi, Elmer sfilò una rivista dall'interno della felpa.

«È meglio iniziare le ricerche quando il terreno è ancora umido, specialmente dopo un allagamento» lesse, con la voce piena di emozione. «Cercate un qualsiasi avvallamento dove possa essere stato collocato il tesoro. Studiate la crescita delle piante. Dove il terreno è stato smosso, si producono nella vegetazione chiari mutamenti. Regolate il metal detector sul minimo.» Sorrise con orgoglio perché quello l'aveva fatto mesi prima. Dal momento che aveva piovuto per tre interi giorni – non una pioggerellina, ma gocce che facevano rumore quando arrivavano per terra –, aveva seguito le istruzioni alla perfezione. Era evidente che l'asfalto stava cedendo in alcuni punti – certi piccoli quanto una tazza, altri grandi quanto una vasca da bagno – e non era solo una coincidenza se gli alieni color porpora crescevano dove la pavimentazio-